

Jordan: basta film sull'Irlanda delle bombe

Il regista presenta «Fine di una storia», «favola melodrammatica» con miracoli

CRISTIANA PATERNO

ROMA Eros e religione. Accostamento non sconcertante per un cattolico, oltretutto irlandese, come Neil Jordan. Che ha preso un romanzo di Graham Greene e ne ha fatto un film d'amore e di fede, *Fine di una storia*, che ricorda in qualche modo le atmosfere sacrificali della *Moglie del soldato*. Qui, in una Londra cupa e piovosa, l'adulterio tra uno scrittore e la moglie di un alto funzionario s'interrompe bruscamente sotto le bombe dei tedeschi. Lui reagisce con odio, sempre più osses-

sionato dalla gelosia, e arriva persino ad assoldare un detective. Lei in realtà ha agito per amore. Ha fatto un voto... Ma è meglio non dire di più per non rovinare la sorpresa. O il miracolo.

E lei, Mr. Jordan, ci crede ai miracoli?

«Crede che esistono persone che ci credono, di più non so dire. Sa, l'Irlanda è un paese di grosse superstizioni. Nelle zone rurali, dove sono cresciuto, il settimo nato del settimo figlio si diceva che avesse il potere di guarire. Lo chiamavano quando si ammalava una vacca. O anche una persona».

Lei invece sembrascettico.

«Per questo ho conservato uno solo dei quattro eventi prodigiosi che si trovano nel libro. E anche quello l'ho trasformato. Nel romanzo è un uomo adulto a guarire da una brutta malattia della pelle, nel film un ragazzino; e si sa che ai ragazzini possono accadere strane cose anche senza interventi soprannaturali».

Evere che in questo romanzo, «La fine dell'avventura», Graham Greene ha messo cose molto personali?

«Greene, un protestante convertito al cattolicesimo, ha scritto *La fine dell'avventura* come un romanzo filosofico sulla religione, una cosa astratta dunque. Ma ci ha mes-

so dentro vari pezzi della sua vita: la relazione con una donna sposata, un'americana che rifiutò sempre di lasciare il marito, l'esperienza dei bombardamenti vissuta a Londra con una certa soddisfazione perché metteva in discussione tutte le comodità borghesi... Anch'io sono uno scrittore e so che l'autobiografia finisce comunque mescolata ad altre cose».

Cosa l'ha affascinato in questo libro?

«La presenza di una doppia versione dei fatti: lui cerca di darsi delle spiegazioni in qualche modo logiche, mentre lei vede le cose in modo

completamente diverso, del tutto irrazionale. Considero questo film una favola melodrammatica che può essere letta da vari punti di vista».

Si sente anche lei, come Alan Parker, un privilegiato perché può fare film europei con i soldi americani?

«La mia è una strana carriera. Ho iniziato facendo film irlandesi e ho avuto un discreto successo, sono andato a Hollywood, sono tornato in Irlanda. Ora vivo a Dublino e lavoro anche in Europa. Credo che la sfida, per noi registi europei, sia quella di dare una dimensione internazionale al nostro lavoro. E su



Julianne Moore e Ralph Fiennes in «Fine di una storia»

za di violenze irlandesi».

È vero che farà un film da Salman Rushdie?

«Rushdie lo conosco da anni e da anni penso di fare un film tratto da *Harun e il mare delle stori-*

rie. È una favola per ragazzi e io ho cinque figli».

E il seguito di «Intervista col vampiro»?

«Questo siamo ancora indietro».

Le piacerebbe tornare a girare un film irlandese?

«Assolutamente sì, ma non un film politico alla *Michael Collins*. Credo che il mondo ne abbia abbastan-

«Se ne parla, ma continuo a oscillare tra il sì e il no. Vedremo».

DALL'INVIATO
ALBERTO CRESPI

BERLINO Bono e Wim Wenders aprono il Filmfest numero 50 da buoni amici. Ci si aspetta che da un momento all'altro uno dei due ripeta la celeberrima frase di John Kennedy: «Ich bin ein Berliner», sono un berlinese. Wim Wenders è di Düsseldorf, Bono - vero nome Paul Hewson, professione rockstar - è addirittura di Berlino, ma sono legati a filo doppio a questa città. Il loro film *The Million Dollar Hotel* - che ha aperto ieri il festival alla presenza del presidente Johannes Rau - si svolge a Los Angeles, ma non poteva trovare un luogo migliore per rivelarsi al pubblico.

Bono mette intanto una condizione per la sua partecipazione a Sanremo, dove non esclude affatto di cantare e magari *O' sole mio*: «Mi piacerebbe andarci ma vorrei che il presidente Ciampi mi consentisse di annunciare l'adesione ufficiale dell'Italia al Jubilee 2000, il programma per la cancellazione del debito dei paesi del Terzo mondo». Poi «torna» a Berlino: «Sono venuto qui dieci anni fa con gli U2 per registrare *Achtung Baby*. Erano gli ultimi giorni del Muro. È sorprendente vedere la nuova Potsdamerplatz, ammirare gli edifici di Frank Gehry e aprire il festival con un film scritto da me». Aggiunge Wenders: «Gli angeli abitavano a due passi da qui. La biblioteca in cui si apre *Il cielo sopra Berlino* non è lontana, e varie sequenze di quel film sono girate in quella terra di nessuno che era allora Potsdamerplatz. È incredibile venire a Berlino con lunghi intervalli e scoprire ogni volta che qualche buco è stato riempito: credo sia un caso unico di metropoli che vive molte vite».

Da Berlino a Los Angeles: guarda caso anche quella è una «città degli angeli» e anche su di lei non mancano storie. Bono: «L'America è per me un'ossessione dagli anni '80. Il nostro disco americano, *The Joshua Tree*, era molto influenzato da un film di Wim, *Paris, Texas*. Mi piace pensare che quei due lavori siano confluiti in *Million Dollar Hotel*. L'idea del film è nata quando, sul tetto di quell'hotel, abbiamo girato il video di *Where the Streets Have No Name*. Ho concepito lì per lì l'immagine del salto nel vuoto che diventa un atto di fede, un prendere coscienza dell'importanza e della perfezione della vita». Wenders: «Los Angeles è una tela bianca, una *no man's land*. Ci ho passato molto tempo negli ultimi tre anni e mi piace scoprire zone che la gente di Hollywood nemmeno sa che esistono. Nessun "hollywoodiano" va mai a Downtown: era la parte elegante e lussuosa della città, oggi è un inferno».

Inevitabile chiedere a entrambi come si sono incrociati su questo progetto, nato da Bono e arrivato a Wenders quasi come un film «su commissione». Bono: «Nonostante le apparenze non sono stupido: per entrare nel cinema mi sono assicurato delle buone guar-

Wenders Hotel

Il regista e il rocker aprono il Filmfest Bono: io a Sanremo se...



Mel Gibson, protagonista del film di Wenders, «The Million Dollar Hotel». Sopra Bono, ideatore del soggetto. Nella foto grande una scena del film



die del corpo. Il primo è stato Mel Gibson, che mi ha subito promesso il suo appoggio. Il secondo è stato Wim. Certo il cinema è ben diverso dalla musica: quando vogliamo fare una canzone degli U2, ci mettiamo in quattro in una stanza e suoniamo. Per fare un film ci vogliono anni. C'è troppo tempo, e troppa gente, fra

l'idea e la realizzazione. Eppure voglio riprovarci: mi piace inventare storie, accantonare il mio ego, nascondermi dietro i personaggi». Wenders: «Bono è stato furbo. Mi ha detto che aveva scritto un soggetto e che aveva bisogno di buoni consigli. Non mi ha proposto subito di dirigerlo. Solo dopo che ci avevamo la-

vorato un po' assieme, un giorno gli ho chiesto: a che regista avevi pensato? Lui mi ha sorriso e ho capito che mi aveva incastrato. La storia ha subito molti cambiamenti, l'avevamo trasformata in un film di fantascienza, poi ci siamo limitati al 2001, a un futuro vicinissimo... Ma l'ancora erano i personaggi, che sono bellissimi, teneri, buffi. È il mio film più divertente».

C'erano, con Wim e Bono, Mila Jovovich e vari altri attori. Mancava Mel Gibson, che ha mandato un video ma il festival non l'ha proiettato perché avrebbe dovuto togliere venti posti nella sala. Poi Wenders regala un aneddoto significativo su di lui: «Potevamo permettercelo solo per 3 settimane e l'abbiamo messo sotto: credo non avesse mai lavorato tanto! Non riusciva nemmeno, tra un ciak e l'altro, a fumarsi i suoi sigari cubani. Però aveva assunto un tizio per tenergli accesi facendo un tiro ogni tanto». Essere miliardari significa avere uno schiavo che fuma per te, a Berlino 2000 abbiamo imparato anche questo.

IL FILM

Los Angeles 2001 il futuro è adesso

DALL'INVIATO

BERLINO Partendo dai grattacieli moderni di Downtown, una lenta carrellata inquadra la scritta *The Million Dollar Hotel*, che è anche il titolo del film; e sullo sfondo, tutta Los Angeles sotto lo smog. Siamo nel marzo 2001, come dire dopodomani, ma l'occhio di Wenders va a curiosare nell'unico quartiere della metropoli californiana dove sopravvive il passato: il Million Dollar Hotel esiste davvero ed è un residuo degli anni '10, quando Hollywood era un borgo di campagna e Griffith e Chaplin avevano i loro uffici dall'altra parte della strada. È una Los Angeles antica e molto cadente che si rivela adattissima per «interpretare» futuri più o meno prossimi: a due isolati dal nostro hotel, Ridley Scott ha girato mezzo *Blade Runner*.

In questo hotel dove un tempo scendevano i presidenti e oggi vivono i rifiuti del sogno americano, Wim Wenders ritrova gli angeli. Verrebbe voglia di ribattezzare questo suo nuovo film *Il cielo sopra Los Angeles*, visto che la storia si apre e si chiude sul tetto. Da lì è cascato Izzy, sderenatissimo pittore pop

che era tra gli ospiti fissi dell'hotel; tutti, a cominciare dal suo amico Tom Tom, sono sconvolti. Arriva sul posto uno strano agente Fbi, Skinner, che gira con un busto al collo in stile Eric von Stroheim e fa domande impertune a tutti quanti. Dal canto suo Tom Tom, che nell'hotel tutti chiamano «il maggiolino dei barboni» ed è mezzo ritardato, si innamora della giovane Eloise, un vero e proprio angelo della strada che sembra zoccola ma non lo è. L'indagine di Skinner e l'amore fra Eloise e Tom Tom procedono di pari passo, finché nell'hotel arriva come una bomba la notizia che Izzy era in realtà figlio di un miliardario e i suoi quadri, fatti con i sacchi della spazzatura, valgono milioni. Cosa succederà agli angeli del Million Dollar? Diventeranno ricchi e banali, o voleranno via sulle musiche degli U2?...

Non è originalissima, la storia inventata da Bono (il cantante degli U2, appunto) e sceneggiata con il piede sinistro da Nicholas Klein, che aveva già fregato Wenders con il terrificante copione di *Crimini invisibili*. Però, stavolta, ci pensa il suddetto occhio wendersiano (aiutato da un direttore della fotografia dal nome strano e dal talento notevole: Phedon Papamichael) a salvare tutto. Rimane un certo «buonismo» di fondo che spinge Wenders a trovare i fiori nel sordido, però i personaggi sono simpatici, gli attori li recitano con trasporto e ironia (grande Mel Gibson nel ruolo di Skinner) e l'hotel è un ambiente assai affascinante che si carica il film sulle spalle e lo porta a buon fine. La data del 2001 non è casuale: *Million Dollar Hotel* è il vero film postmoderno sulla vita metropolitana del terzo millennio. AL.C.



Il «Sogno»? Un divino turismo

Successo per la messinscena di Ronconi sul testo di Strindberg

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO Guidata dalla voce del padre, la Figlia del dio Indra, scende dal cielo in terra da un'alta scala di metallo a chiochiola: dal mondo della luce a quello degli uomini, per capire la loro vita. Così, nella luce cupa e grigiasta di una terra che è fango, acqua, fuoco, angoscia, attese senza senso, epidemie da quarantena, finestre da chiudere, porte da aprire per conoscere il mistero della vita per poi scoprire, alla fine, che dietro non c'è nulla, inizia il viaggio di Luca Ronconi (che lo aveva già affrontato, anni fa, in un saggio all'Accademia d'arte drammatica) nel *Sogno di Strindberg* (1901), testo arduo ed eccentrico nella produzione dell'autore svedese. Uno spettacolo lungamente applaudito (fra gli spettatori il ministro dei Beni culturali Giovan-

na Melandri e il segretario dei Ds Walter Veltroni), lancia e visionario, ironico e commovente, dentro un Teatro Studio reinventato, grazie a una membrana contenitore di tulle nero, cilindrica, che ci separa dalla scena. Quasi una lanterna magica dove si materializzano i sogni che sogniamo da addormentati o da svegli, dove la vita e il tempo assumono una dilatazione fantastica e, proprio per questo, attontamente vera: un caleidoscopio immaginario e inquietante sul quale si imprimono, scandite da una coinvolgente colonna sonora (di Paolo Terni) fra Sibelius e Ligeti, le immagini. A chiudere in alto il cilindro occhieggiano delle finestre che, abbassandosi a mezza altezza, si trasformeranno in casa, dove spieremo la vita «umana» della Figlia di Indra... In scena più di trenta attori delle nuove leve, alcuni già affermati,

altri quasi ai primi passi, e allievi del Piccolo e del coproduttore Teatro Biondo di Palermo: scelta rischiosa, ma felice per la naturalezza degli interpreti e la vocazione pedagogica del regista.

Se è vero che la discesa della Figlia di Indra fra gli uomini è un viaggio di conoscenza e di dolore è altrettanto vero che in questo testo mistico e orientaleggiante, ancora una volta, Strindberg ci parla di se stesso, del suo difficile rapporto con la donna, della sua idee sociali. Ronconi mescola tutto in un grande moirato visionario (importante il contributo delle scene di Margherita Palli, dei costumi di Carlo Diappi, delle luci di Gerardo Modica), dove l'inferno della vita ha il suo risvolto ironico: il corpo del Cristo, portato a braccia dai macchinisti velati di nero come in una deposizione caravaggesca, si sdoppia nel Cristo che cammina

sulle acque, naufrago di una nave affondata; gli allievi che hanno problemi con la matematica fanno il verso ai sussiegosi accademici, alle figurine femminili rubate a un'estate nordica. Poi via, vento, campane, figure in movimento, trascinate da passerelle su rotaie: un mondo che continuamente si fa e si distrugge sotto i nostri occhi e che muta nel fluire delle immagini. Figure che arrivano dal buio e che nel buio ritornano, magari per sparire dietro i neri sipari o dietro la fenditura del muro candido di Cala Vergogna, fra vasche da bagno di contenzione, barchette con innamorati che vanno e che vengono.

All'autore che raffigura se stesso nei tre personaggi - l'Ufficiale, l'Avvocato e il Poeta - che guidano le tre sezioni in cui il regista ha diviso il testo (che si avvale della traduzione di Giorgio Zam-



Una scena de «Il sogno» di Ronconi

Il *sogno* di Strindberg secondo Ronconi pone in primo piano alcuni temi individuali da ricordare: da Francesco Colella che disegna con bravura l'incongruenza del-

pa), corrisponde la divisione del personaggio della Figlia di Indra in tre parti. La interpretano Laura Pasetti (tenera e appassionata) nella prima; Rossana Mortara (ribelle e terrena) nella seconda; Galatea Ranzi (visionaria e assoluta) nella terza. L'immagine in cui appaiono tutte e tre sullo sfondo del Castello Crescente in fiamme, fra le candele accese al Poeta che resta sulla terra ha una forza evocatrice fortissima. Vero e proprio spettacolo di ensemble,

l'Ufficiale, a Sergio Leone, Avvocato nevrotico ossessionato dalla povertà a Daniele Salvo, che è un Poeta di profonda, forte sensibilità. In ruoli tutti importanti per la vita di quest'opera magmatica ricordiamo almeno (spiega non poteri citare tutti), il mefistofelico Paolo Calabresi, la naturalezza di Giorgio Bongiovanni, la brava Paola Bigatto, l'inquietante Giorgia Senesi, la sensibile Franca Penone. Quattro ore tese, da non perdere.

